

DIRITTO DI STAMPA

IO4

DIRITTO DI STAMPA

Il diritto di stampa era quello che, nell'università di un tempo, veniva a meritare l'elaborato scritto di uno studente, anzitutto la tesi di laurea, di cui fosse stata dichiarata la dignità di stampa. Le spese di edizione erano, budget permettendo, a carico dell'istituzione accademica coinvolta. Conseguenze immediate: a parte la soddisfazione personale dello studente, del relatore e del correlatore, un vantaggio per il curriculum professionale dell'autore, eventuali opportunità di carriera accademica e possibili ricadute positive d'immagine per tutti gli interessati. Università compresa.

La dignità di stampa e, se possibile, il diritto di stampa erano quindi determinati dalla cura formale della trattazione, dalla relativa novità del tema di studio, dall'originalità del punto di vista e magari dai risultati "scientifici" della tesi: e cioè quel "vuoto" che, in via di ipotesi, si veniva a riempire in un determinato "stato dell'arte", e dunque dal valore metodologico, anche in termini applicativi, della materia di studio e dei suoi risultati tra didattica e ricerca. Caratteristica del diritto di stampa, in tale logica, la discrezionalità e l'eccezionalità. La prospettiva di contribuire, così facendo, alla formazione di *élites* intellettuali. Sulla scia di questa tradizione, e sul presupposto che anche l'università di oggi, per quanto variamente riformata e aperta ad un'utenza di massa, sia pur sempre un luogo di ricerca, nasce questa collana Diritto di stampa. Sul presupposto, cioè, che la pubblicità dei risultati migliori della didattica universitaria sia essa stessa parte organica e momento procedurale dello studio, dell'indagine: e che pertanto, ferme restando la responsabilità della scelta e la garanzia della qualità del prodotto editoriale, il diritto di stampa debba essere esteso piuttosto che ridotto. Esteso, nel segno di un elevamento del potenziale euristico e della capacità critica del maggior numero possibile di studenti. Un diritto di stampa, che però comporta precisi doveri per la stampa: il dovere di una selezione "mirata" del materiale didattico e scientifico a disposizione; il dovere di una cura redazionale e di un aggiornamento bibliografico ulteriori; il dovere della collegialità ed insieme dell'individuazione dei limiti e delle possibilità dell'indagine: limiti e possibilità di contenuto, di ipotesi, di strumenti, di obiettivi scientifici e didattici, di interdisciplinarietà. Un diritto di stampa, che cioè collabori francamente, in qualche modo, ad una riflessione sulle peculiarità istituzionali odierne del lavoro accademico e dei suoi esiti.

Questa Collana, dunque, prova a restituire l'immagine in movimento di un laboratorio universitario di studenti e docenti. E l'idea che alcuni dei risultati più apprezzabili, come le tesi di laurea prescelte, possano mettersi nuovamente in discussione mediante i giudizi e gli stimoli di studiosi competenti.

GIANMARCO FORTUNA

FORME DELLA NEGAZIONE

MISTICA, ASCESI E CRITICA
IN WALTER BENJAMIN E THEODOR W. ADORNO





©

ISBN
979-12-218-0405-8

PRIMA EDIZIONE
ROMA 4 GENNAIO 2023

INDICE

- 9 *Abbreviazioni*
- 11 *Introduzione*
- 15 **Capitolo I**
Figure del mito in Walter Benjamin
1.1. Dallo sciopero alla vendetta. Posizione del problema nel giovane Benjamin, 15 – 1.2. Futile sacrificio. Mito e diritto nel saggio su *Le affinità elettive*, 29 – 1.3. Abitare la colpa, 38.
- 49 **Capitolo II**
Figure del mito in Theodor W. Adorno
2.1. Il problema del mito nel Kierkegaard adorniano, 49 – 2.2. Storia e natura, 54 – 2.3. Per la critica dell'essere immediato, 63 – 2.4. Formazione della coscienza, 70 – 2.5. Formazione dei corpi, 81 – 2.5.1. *Dachau, ovvero Guantánamo*, 89.
- 95 **Capitolo III**
Materialismo e negazione
3.1. La violenza e il Nome, 95 – 3.2. Oltre la dialettica – asceti e materialismo, 98 – 3.3. Costellazione e verità nella *Premessa gnoseologica al Trauerspielbuch*, 107 – 3.4. Incursioni cabbalistiche, 122 – 3.5. Mistica e materialismo, 131 – 3.6. Dalla redenzione individuale alla colpa universale, 142.
- 153 *Bibliografia*

ABBREVIAZIONI

Opere di Theodor Wiesengrund Adorno

- AF *L'attualità della filosofia. Tesi all'origine del pensiero critico*, trad. it. di Mario Farina, Mimesis, Milano–Udine 2009.
- DI (con Max Horkheimer) *Dialettica dell'illuminismo* (1947), trad. it. di Renato Solmi, Einaudi, Torino 2010 (prima edizione 1966).
- DN *Dialettica negativa* (1966), trad. it. di Pietro Lauro, Einaudi, Torino 2004.
- KE *Kierkegaard. La costruzione dell'estetico* (1933), trad. it. di Alba Burger Cori, Longanesi, Milano 1962.
- MTC *Metacritica della teoria della conoscenza* (1956), trad. it. di Franco Riccio, Mimesis, Milano–Udine 2004.
- MM *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa* (1951), trad. it. di Renato Solmi, Einaudi, Torino 2015 (prima edizione 1954).
- PI *Prismi. Saggi sulla critica della cultura* (1955), a cura di Aa.vv., Einaudi, Torino 1972.
- SDB *Seminario del semestre estivo del 1932 sul dramma barocco tedesco di Walter Benjamin*, «Pólemos», 4–5, 2011, pp. 91–114.
- TF *Terminologia filosofica* (1973), trad. it. di Anna Solmi, Einaudi, Torino 2007.

TSH *Tre studi su Hegel* (1963), trad. it. di Franco Serra, il Mulino, Bologna 2014 (prima edizione 1971).

Opere di Walter Benjamin

- AC *Aura e Choc. Saggi sulla teoria dei media*, a cura di Andrea Pinotti e Antonio Somaini, Einaudi, Torino 2012.
- AN *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di Renato Solmi, Einaudi, Torino 2014 (prima edizione 1962).
- AS *Agesilaus Santander*, in Gershom Scholem, *Walter Benjamin e il suo angelo* (1965), trad. it. di Maria Teresa Mandalari, Adelphi, Milano 1978, pp. 20–25.
- CCA *Il concetto di critica d'arte nel romanticismo tedesco*, trad. it. di Nicolò Pietro Cangini, Mimesis, Milano–Udine 2017.
- CD *Il carattere distruttivo*, in F. Rella (a cura di), *Critica e storia. Materiali su Benjamin*, trad. it. di Piera Di Segni, Cluva, Venezia 1980, pp. 201–202.
- CS *Sul concetto di storia* (1966), a cura di Gianfranco Bonola e Michele Ranchetti, Einaudi, Torino 1997.
- DBT *Il dramma barocco tedesco* (1928), trad. it. di Flavio Cuniberto, Einaudi, Torino 1999.
- GS *Gesammelte Schriften*, a cura di Rolf Tiedermann e Hermann Schweppenhäuser, Suhrkamp, Frankfurt am Main, vol. I.
- LT *Lettere (1913–1940). Raccolte e presentate da G. Scholem e T. W. Adorno*, trad. it. di Anna Marietti e Giorgio Backaus, Einaudi, Torino 1978.
- OC *Opere complete*, trad. it. di AA.VV., Einaudi, Torino 2008, vol. I.
- PP *I «passages» di Parigi* (1982), trad. it. di AA.VV., Einaudi, Torino 2010, 2 voll. (prima edizione 2000).

INTRODUZIONE

*Eppure che è la fame? Un vizio!
È tutta un'impressione!
Ah, se nun c'avessero abituati a magnà,
da ragazzini.*

Pier Paolo Pasolini, *Accattone*

1. Che la violenza costituisca il dispositivo essenziale di ogni pratica politica, che la politica stessa riproduca in ogni momento la necessità di ridefinire le forme dell'esclusione, è un dato tanto banale da lasciare indifferente la coscienza delle costellazioni post-nazionali. Uno dei giuristi più accorti e reazionari del XX secolo sarebbe sorpreso di rilevare sino a che punto la propria dottrina abbia saputo cogliere le intenzioni profonde del *logos*. Le relazioni strumentali istituite tra «*Konfliktspartners*»⁽¹⁾ sono state riconosciute, in ultima istanza, come contraffazioni, contratti regolati da tempi e spazi ben definiti che hanno per oggetto la disposizione delle misure di produzione e scambio. L'anti-umanesimo che avrebbe preteso di emancipare il desiderio dalla presa del Sistema, con la straordinaria forza suggestiva che l'ha caratterizzato e i preziosi rilievi teoretici offerti alla ricerca, vede il desiderio stesso rovesciarsi in una sotterranea legittimazione post-ideologica delle pratiche di sfruttamento. All'altro polo, le intenzioni libertarie della *green sustainability* incontrano ogni giorno il soddisfatto compiacimento di un nemico che intenderebbero osteggiare.

Di fronte a una paralisi che non accenna alla restaurazione, men che meno alla sovversione, le nazioni reclamano a gran voce la necessità di una rinnovata gestione dei tempi e degli spazi; masse incalcolabili di

(1) SCHMITT 1972, p. 25.

migranti e rifugiati reclamano un diritto che non si limiti al regime della nuda vita e respingono un sacrificio che l'ordine impone a una condizione esclusa di principio dai valori della totalità. La violenza, sistematicamente ripartita, non aveva mai cessato di conservare, in condizioni di «isolamento sperimentale», la scintilla della negazione, *suprema* manifestazione della violenza ordinatrice; tuttavia, è solo in condizioni di relativa disgregazione che la scintilla può innescare le ragioni della carneficina. Ora che le risorse dell'umanesimo classico sembrano consumate, al punto di interrogarci se e in quale misura una direzione di senso possa garantire una qualche forma di resistenza da opporre alla volontà del caso, ora che la verosimiglianza di un olocausto ecologico pone radicalmente in discussione la centralità di una soggettività in generale e ne denuncia le strutture repressive, proprio ora, una riflessione sulla materialità del negativo ci pare abbastanza urgente da diffidare dell'affermazione che non ribadisce la *viva* realtà del dolore. È probabile che dopo Auschwitz anche i versi della tragedia offrano un tributo alla barbarie;⁽²⁾ è probabile che ogni *Inno alla gioia* riproduca, oggi, le astuzie e le ragioni dell'ideologia.

2. Ciò che si tratta in questa sede di descrivere è la fenomenologia di una prassi ordinatrice che si esprime nella forma della violenza. Essa costituisce *la manifestazione fondamentale di tutte le strutture di senso prodotte dall'ordine della determinazione sovrana*. Per questa ragione la scelta di rivolgere l'attenzione alla ricerca di Walter Benjamin e Theodor W. Adorno.

Nostra convinzione è che i principi di una teologia materialista costituiscano il terreno di contaminazione, scambio e conflitto tra il messianismo rivoluzionario e la dialettica negativa.

Ora, una teoria della violenza dovrà rendere conto delle strategie e dei dispositivi teoretici che l'hanno storicamente definita. L'indagine ci porterà a distinguere due momenti dissimili, due tensioni irriducibili, eppure convergenti sul terreno della prassi: l'ordine del simbolo e l'ordine dell'allegoria. Se al primo corrisponde il gesto fondamentale della visione, la quale esprime al più alto grado la vocazione teoretica

(2) *PI*, p. 22.

del concetto (*Begriff*), al secondo corrisponde il gesto della decisione (*Entscheidung*); se nel primo caso si tratta di afferrare e contenere, riorientando il movimento verso il nucleo vivo della storia, luogo di fissazione dell'origine, nel secondo si tratta piuttosto di incidere il sigillo dell'origine nel vuoto di una potenza di senso. L'ordine del simbolo indica i segni di una scrittura che solo la fenomenologia di un processo storico consente di decodificare; l'ordine dell'allegoria investe ogni segno della possibilità di istituire una scrittura. Se la nostra ipotesi di lavoro è fondata, al tentativo adorniano di pensare una dialettica negativa corrisponderà il progetto di liberare il concetto dalle maglie del simbolo, operazione straordinariamente complessa che recide un intreccio — necessario e indissolubile, secondo i termini fissati da una tradizione millenaria — tra ragione, visione e superamento del caduco nel regime dell'eterno. D'altra parte, nelle intenzioni di Benjamin, l'irruzione del Messia dovrebbe liberare la decisione dall'ombra della morte; ciò significa: pensare una decisione che incrina il dominio del dio mortale, invertire il senso profondo della forma, affinché la negazione eserciti una pressione tale da definire l'impossibilità di subordinare la singolarità alla mediazione del processo universale. Tale la portata dell'impresa. A questo punto ci domanderemo: *quale orizzonte?* Come determinare la natura di un'inversione epistemica definitiva che costituirebbe, secondo la nostra ipotesi, un possibile punto di convergenza tra la proposta di Adorno e le intuizioni di Benjamin?

Se il doppio gesto sovrano si esprime nel tentativo di porre l'ordine attraverso una decisione che delinea i tratti di una forma, e di conservare lo stesso investendo di un senso determinato tutte le immagini che ne hanno segnato l'articolazione e lo sviluppo, l'intenzione fondamentale che accomuna le direzioni dell'ontologia, oggi, potrebbe essere indicata nel tentativo di liberare le forze dalla coercizione del sacrificio. Il *logos* ha preteso di ridurre il conflitto di mille voci all'oblio del deserto; ora il sacrificio di una sola voce strozzata denuncia la furia che ha seppellito le suppliche dei vinti. E se lo spicicchio — dovremmo, a rigore, virgolettare questa espressione; ma la brutalità del reale impone la trasgressione della semantica — accompagna la minaccia dell'estinzione, acuisce altresì il sospetto che ogni violenza qualificata come legittima porti in sé il germe di una violenza immane.

3. La nostra ricerca non pretende di essere esaustiva. Ci preme piuttosto dimostrare la relazione intrinseca tra l'esperienza dello sfondamento di una nozione tradizionalmente metafisica di senso, e la potenza effettuale di un'apertura che la critica contemporanea ha troppo spesso ricondotto alla logica dell'alterità. Poiché non si tratta di un'alterità in termini ambigualmente astratti né assoluti, men che meno di un'e-spropriazione del concetto di origine. Queste posizioni hanno avuto certamente ragione d'imporre la propria critica; ragione che un'accurata indagine di natura storico-concettuale potrebbe facilmente chiarire. Ma l'oggetto delle nostre analisi non s'identifica con nessuna categoria elaborata dalla crisi dell'ontologia. Intendiamo piuttosto riferirci allo sfondo vivo dell'esperienza, ed è precisamente l'irriducibile vitalità dello sfondo a garantire una distribuzione d'energia che non corrisponde alla logica dell'*enèrgheia*.

Benjamin e Adorno si sottrassero alla paralisi che minaccia ogni tensione critica e riduce l'alternativa a una decisione arbitraria tra l'oblio e la restaurazione. La capacità di guardare oltre i segni del massacro consentì ad entrambi di spiccare il balzo. Sono le ragioni e le conseguenze decisive di questo balzo che intendiamo approfondire.

CAPITOLO I

FIGURE DEL MITO IN WALTER BENJAMIN

I.I. Dallo sciopero alla vendetta. Posizione del problema nel giovane Benjamin

Perché dice il Signore Dio: siccome hai battuto le mani, hai pestato i piedi in terra e hai gioito in cuor tuo con pieno disprezzo per il paese d'Israele, per questo, eccomi: io stendo la mano su di te e ti darò in preda alle genti; ti sterminerò dai popoli e ti cancellerò dal numero delle nazioni. Ti annienterò e allora saprai che io sono il Signore.

Ezechiele, 25, 6-7

Nel 1921 lo *Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialpolitik* ebbe il raro privilegio di pubblicare il solo intervento concettualmente ben compiuto proposto dal giovane Benjamin. *Zur kritik der Gewalt* rappresenta senz'altro l'esposizione logicamente determinata, per certi versi sistematica, di tutti i problemi che avevano sollecitato la sensibilità di Benjamin negli anni immediatamente successivi alla formazione berlinese. Il saggio, che nelle intenzioni dell'autore avrebbe dovuto contribuire all'articolazione di un orientamento di ricerca più generale dedicato all'esposizione di una teoria politica,⁽¹⁾ indica l'unica traccia di un progetto — primo, del resto, di una lunga serie — significativamente incompiuto. E pur tuttavia, metodo e stile appaiono, persino ad uno sguardo distratto, assolutamente irriducibili tanto alle forme di una teoria politica classica, quanto alla produzione politologica e

(1) DESIDERI 1980, p. 98.

gius-filosofica che monopolizzava in quegli anni gli interessi di accademici e militanti.⁽²⁾ È assai probabile che il solo Carl Schmitt abbia colto la natura e le intenzioni più autentiche della critica benjaminiana;⁽³⁾ una solidarietà di fondo che avrebbe profondamente inquietato i più cauti Gershom Scholem e Theodor Adorno.⁽⁴⁾

Oggetto dell'articolo è un'indagine assai ampia — ma niente affatto sistematica — delle forme nelle quali la violenza si è manifestata nella storia del pensiero e della prassi politica occidentale. Intendiamo proporre a tal proposito una distinzione che ci pare utile per cogliere l'originalità del gesto teorico. A una critica del discorso corrisponde una critica del campo.

Innanzitutto, il discorso. Esso è interamente costituito sulla circolarità della tautologia. E questa si esprime, come suggerito dallo stesso Benjamin, nei termini di un dogma: «*fini giusti possono essere aggiunti con mezzi legittimi, mezzi legittimi possono essere adoperati a fini giusti*».⁽⁵⁾ Si tratta di una strategia che caratterizza l'orientamento generale della dottrina dello stato e impone la necessità di contenere una violenza di natura radicalmente altra, una violenza che Benjamin non esita a definire pura (*reine Gewalt*).⁽⁶⁾ La struttura della tautologia indica chiaramente la possibilità di tale violenza. Il diritto ne è tanto consapevole da avvertire la necessità di circoscrivere un confine assolutamente invalicabile. *La violenza pura non si deve manifestare in nessun caso*. Benjamin intuisce la natura di un paradosso che il pensiero giuridico assume tradizionalmente con una certa discrezione: «Bisognerà [...] prendere in considerazione la sorprendente possibilità che l'interesse del diritto a monopolizzare la violenza rispetto alla persona singola non si spieghi con l'intenzione di salvaguardare i fini giuridici, ma piuttosto quella di salvaguardare il diritto stesso».⁽⁷⁾

(2) *Ibidem*.

(3) «Schmitt era un regolare lettore della rivista (egli cita, fra gli altri, il numero immediatamente precedente e quello immediatamente successivo al fascicolo sui cui compare il saggio benjaminiano). Come assiduo lettore e collaboratore dello *Archiv*, Schmitt difficilmente poteva non aver notato un testo come *Per la critica della violenza*, che toccava [...] questioni per lui essenziali» (AGAMBEN 2003, p. 69).

(4) Cfr. S. WEBER 1992, p. 5.

(5) *AN*, p. 22.

(6) *Ivi*, p. 27.

(7) *Ivi*, p. 9.

Si consideri il caso, particolarmente illustre, del diritto positivo kelseniano. Kelsen riconobbe la natura conservatrice del diritto, la tensione che determina da sempre la necessità programmatica di un'autolegittimazione. Ma egli ritenne di poter giustificare una contraddizione strutturale facendo riferimento ad un sistema teoretico di marca tipicamente neo-positivistica. *Le funzioni riproducono indefinitamente il processo.*⁽⁸⁾ Pur segnalando la *genes* politica di ogni sistema normativo, Kelsen pretese di ricondurre la questione relativa alla determinazione storica della forma al campo dell'indagine gius-sociologica. In altri termini, egli rimosse il problema della *Gewalt* in favore di un'analisi meramente *strutturale* del sistema: «[...] questa dottrina si afferma come una teoria pura del diritto, in quanto essa non fa che distruggere l'abuso politico di una pseudo-teoria dello Stato. Questa pura teoria giuridica dello Stato, che dissolve il concetto di uno Stato differente dal diritto dello stato, è una dottrina dello Stato – senza Stato».⁽⁹⁾ I mezzi, le funzioni, sono per definizione legittime.

D'altra parte, il modello giusnaturalistico impone la necessità della violenza per realizzare fini altrettanto legittimi: «Tra lo stato di natura e lo stato politico c'è un rapporto di contrapposizione nel senso che lo stato politico sorge come antitesi allo stato di natura (*di cui è chiamato a correggere o eliminare i difetti*) [corsivo mio, G.F.]».⁽¹⁰⁾ La costituzione di uno stato civile giustifica ogni manifestazione storicamente determinata di coercizione. Il contratto sociale, che consente la transizione da uno stato di natura a uno stato civile,⁽¹¹⁾ dev'essere tutelato dagli abusi dei trasgressori. Ora, la teoria giusnaturalistica indaga precisamente quella condizione prepolitica che legittima l'uso dei mezzi violenti.

Rievocando una distinzione di natura concettuale che Benjamin giudica sostanzialmente pernicioso,⁽¹²⁾ si potrebbe sostenere che il diritto positivo garantisce della legittimità di una violenza conservatrice,

(8) Tendenza che converge con l'impostazione neo-empiristica del sistema. «[...] Ogni elemento di rottura della compagine *positiva* del sistema è *negativo*. Esso va immediatamente "ricompreso" nel ciclo» (CACCIARI 1976, p. 53).

(9) KELSEN 1998, p. 163.

(10) BOBBIO 1989, p. 3.

(11) Ivi, p. 6.

(12) AN, p. 13.

tanto quanto il diritto naturale riafferma, in tutte le sue manifestazioni repressive concrete, la necessità di una violenza creatrice.

La tautologia recide, dunque, qualunque linea di fuga, e riconduce la possibilità dell'altro, di un'alterità in generale, alla logica destituente del disordine: «[...] ogni tentativo di risalire alla legittimazione dei mezzi violenti dello Stato mediante i fini giuridici che lo Stato si prefiggeva metteva fatalmente capo ad una tautologia [...]».⁽¹³⁾ Per questa ragione le strategie e gli obiettivi dello sciopero devono accordarsi con le possibilità garantite da una costituzione — fatto assai paradossale, se si considerano, nella fattispecie, le tensioni conflittuali che concretamente lo animano. La lezione di Georges Sorel risulta, in questo senso, assolutamente decisiva. Nelle *Riflessioni sulla violenza*, il prodotto più maturo e concettualmente meglio organizzato del sindacalismo rivoluzionario soreliano, egli distinse, come noto, due forme radicalmente diverse nelle quali uno sciopero può materializzarsi. A uno sciopero proletario Sorel oppose uno sciopero politico.⁽¹⁴⁾ Sul piano concettuale, ad opporre le due forme è un certo rapporto con la dottrina dello stato moderno, le sue istituzioni e i suoi scienziati. Lo sciopero proletario corrode la forma:

[...] Marx respingeva ogni tentativo che avesse per scopo la determinazione delle condizioni di una società futura; non si insisterà mai abbastanza su questo punto, poiché in tal modo noi vediamo come Marx si ponesse al di fuori della scienza borghese. Anche la dottrina dello sciopero generale nega tale scienza e i sapienti non mancano di accusare la nuova scuola di avere solo idee negative [...].⁽¹⁵⁾

Non si tratta di mero anti-intellettualismo, men che meno di un rovesciamento del concetto nel conflitto della trincea. Lo sciopero proletario non si compiace del fragore di una bomba, ambisce piuttosto a *consumare e disarticolare una grammatica di senso dall'interno*:

Gli operai che interrompono il lavoro non si presentano ai padroni con progetti di miglioramento della organizzazione del lavoro né con l'offerta della loro collaborazione per una migliore gestione degli affari;

(13) MAZZOCCHINI 2017, p. 156.

(14) SOREL 1996, pp. 209–284.

(15) Ivi, p. 236.

in altri termini, l'utopia non ha posto alcuno nei conflitti economici. Jaurès e i suoi amici sanno benissimo che ciò costituisce una presunzione terribile contro i loro concetti sul modo di realizzare il socialismo: essi vorrebbero che nella pratica degli scioperi venissero già introdotti frammenti di programmi industriali fabbricati da sapienti sociologi e accettati dagli operai [...].⁽¹⁶⁾

Se lo sciopero proletario è irriducibile alla dimensione teoretica della previsione, esso resiste, per la stessa ragione, alla prassi della pianificazione generale. Al contrario, lo sciopero generale politico:

Presuppone che dei gruppi sociali diversissimi tra loro abbiano uguale fede nella forza magica dello Stato; questa fede nei gruppi in decadenza non manca mai, e permette ai chiacchieroni di passare per persone competenti su tutto. Esso troverebbe un aiuto utilissimo nella balordaggine dei filantropi, balordaggine che è sempre un frutto della degenerazione delle classi ricche. E tanto più esso riuscirebbe trovandosi di fronte capitalisti vili e scoraggiati.⁽¹⁷⁾

La condanna soreliana della filantropia, e più in generale, di ogni espressione di collaborazionismo borghese, significa precisamente la più radicale negazione dell'ordine. Lo sciopero politico non stravolge l'assetto sociale. Esso ricostituisce la struttura dell'identico, lo riproduce frammento per frammento, poiché il conflitto che pretenderebbe di incidere sulla natura delle istituzioni rappresenta, a rigore, un prodotto delle stesse.⁽¹⁸⁾

In altri termini, *alla negazione di tutte le pretese che la Gewalt avanza sul piano astratto della teoresi, corrisponde la negazione della redistribuzione delle forze sul terreno concreto della prassi.*

Benjamin assume fino in fondo la rottura soreliana della logica del potere: «Sembra che Sorel sfiori una verità non solo storico-culturale,

(16) SOREL 1996, pp. 232–233.

(17) Ivi, p. 261.

(18) «Sorel — osservava J.R. Jennings — clearly intended to dissociate proletarian violence from justifications of violence in terms of *raison d'état*, the Jacobin tradition. The use of violence in this case was base, self-interested and calculated. Proletarian violence, on the other hand, had to be seen as pure act of revolt, as a manifestation of class war» (JENNINGS 1985, p. 136).

ma *metafisica* [corsivo mio, G.F.], quando avanza l'ipotesi che, agli inizi, ogni diritto sia stato privilegio dei re o dei grandi, in una parola dei potenti. E questo esso resterà, *mutatis mutandis*, finché sussiste». ⁽¹⁹⁾ Lo sciopero proletario ha la funzione di distruggere lo spazio-tempo della tautologia. Eppure una critica del discorso non è ancora sufficiente. Il genio soreliano aveva ben colto un punto essenziale, ma niente affatto risolutivo. Per Sorel, le condizioni del rovesciamento si determinano all'interno del processo. Si tratta precisamente di un movimento di riappropriazione che restituisce la potenza ai produttori arrestando la parabola decadente innescata dalla rapina di plus-valore. È un Marx completamente rinnovato, rivitalizzato da una lettura assai originale dell'aristocratismo nietzscheano. ⁽²⁰⁾ Ma è proprio sul terreno di un'ontologia politica che le strade si dividono. Benjamin non intende la liberazione secondo la logica tipicamente materialistica della riappropriazione. Essa implica, in ogni caso, un movimento di trasgressione originato da un impulso del tutto interno all'ordine dello sfruttamento. Sorel propone la stessa dottrina innestandovi i frammenti di una teoria bergsoniana del tempo. Riappropriazione di potenza significa esplosione di energia che coinvolge la totalità degli spazi nell'immediatezza dell'istante. «Credo — puntualizza Sorel in nota a piè di pagina — che si potrebbe fare una applicazione ancora più completa delle idee di Bergson alla teoria dello sciopero generale. Il movimento è considerato nella filosofia bergsoniana come un tutto indiviso; ciò che ci conduce proprio alla concezione catastrofica del socialismo». ⁽²¹⁾ Lo sciopero rievoca la grandiosità del sublime, ⁽²²⁾ non nel senso tradizionalmente kantiano dell'irruzione di un'esteriorità che trascende la rappresentazione; si tratta, in questo caso, della capacità di produrre un vuoto dall'interno del nucleo palpitante della vita. Questa è l'estrema tensione del vitalismo soreliano. Lo sciopero rompe la tautologia organizzando l'ammutinamento dei frammenti che compongono la totalità del sistema. E questo movimento, com'è evidente, respinge qualunque *logica della mediazione*. Esso annienta le articolazioni interne che garantiscono la possibilità di una mediazione progressiva. Ma Benjamin

(19) AN, p. 25.

(20) Cfr. PETYX 2004, pp. 469-470.

(21) SOREL 1996, p. 213.

(22) Ivi, p. 234.